

cantautori

SILVESTRI: DA OGGI «IL MIO NEMICO» VIDEOCLIP ISPIRATO AL G8
Ispirato ai fatti del G8 di Genova e con un chiaro riferimento alla *Guerra di Piero* di De André, va in onda, da oggi, sulle emittenti musicali il video di *Il mio nemico*, l'ultimo singolo di Daniele Silvestri. Il brano, tratto dal cd *Uno-Due*, in rotazione nelle radio, è il testo più politico del cantautore ma il video, a differenza del testo del brano, presenta un finale lieto dove l'aggressore preme il tasto «stop», si riconosce uguale all'agredito e abbandona con lui il terreno di guerra. Girato in 3D, il clip inizia con un lungo piano sequenza sulle note degli Inti Illimani in una trincea e su un terreno di guerra dove un malinconico soldato cerca di schivare i colpi del nemico.

help!

CARO LEGISLATORE, «EQUO COMPENSO» GLIELLO RACCONTI A TUA SORELLA

Franco Fabbri

E voi perché comprate i cd registrati? Cosa ne fate, furbacchioni? Copiate a più non posso? Non è bello essere trattati così. Anche perché uno può aver bisogno di un cd-r per mettere in salvo i dati del proprio pc, o di un supporto audio (cassetta, minidisc) per registrare una lezione. Ma per le autorità (c'è una direttiva dell'Ue) si deve pagare un «equo compenso». A chi? Agli autori. S'intende: agli autori (e agli interpreti) delle opere che sono state copiate. Ah, bene. Mi conforta. Perché se è vero che - come tutti - pago una tassa su ogni cd-r o minidisc che compro anche se quei supporti mi servono a salvare i testi dei miei articoli, o a registrare il rumore del mare e della nave Rodos che entra nel porto di Tilos (con qualche incertezza sull'autore, in questo caso: Poseidon, dio greco del mare, o la compagnia Dane Sea Lines?), sono tranquillizzato dal fatto che se

qualcuno copierà un mio disco ne riceverò un equo compenso. Oddio, in tanti anni che si pagano queste tasse (uniche che non siano mai state condonate) non mi ricordo di aver mai visto un soldo. Eppure sono un autore, iscritto alla Siae. Ma tutti sanno che con i diritti d'autore e quelli connessi le cose sono più complicate di quello che sembra. Vediamo il caso della musica. Di solito un autore, per farsi pubblicare, cede alcuni suoi diritti a un editore. Lo stesso, con altre modalità, vale per gli interpreti, che firmano contratti con i discografici. Sono gli editori e i discografici a possedere - per averlo acquistato dall'autore e dall'interprete - il diritto esclusivo di riprodurre l'opera. Quindi se io duplico uno spartito o un cd - anche se l'ho regolarmente acquistato, e intendo usare la copia privatamente - violo un diritto che l'editore e il discografico hanno

legittimamente acquisito, per il quale normalmente vengono corrisposte delle royalties, dei compensi. Se io, autore, ho scritto un brano musicale la cui registrazione viene duplicata, ci perdo i diritti d'autore che il discografico paga alla Siae quando fa stampare i cd, e che la Siae poi distribuisce con resoconti semestrali. Se io, interprete, ho suonato o cantato in un cd per il quale ho un contratto discografico che mi paga una percentuale sulle copie vendute, non riceverò royalties sui cd copiati. Quindi il legislatore cosa pensa? Pensa che imponendo una tassa sui supporti registrabili si raccoglieranno fondi che andranno a compensare i minori introiti (dovuti alla copia) di autori e interpreti, di editori e discografici. Gli «aventi diritto», come dice il gergo. Ma come si fa a sapere chi sono gli aventi diritto veri? Chi copia un cd non compila un modulo scrivendo:

«Stasera ho duplicato il nuovo album dei Godspeed You Black Emperor per mio cugino Bruno». Non scrive né dice proprio niente. Le radio private (tutte!) non scrivono quali dischi trasmettono (ai fini Siae, intendo). Nemmeno le discoteche. Una massa enorme di diritti d'autore o equi compensi (raccolti direttamente dalla Siae, o recuperati attraverso la tassa sui supporti) non ha referenti. Così si adottano metodi statistici, o la più banale proporzionalità. Quale canzone ha maturato più diritti in questo semestre (dalle vendite dei dischi, dai programmi Rai, dalle balere)? Bene, allora di sicuro è anche quella più trasmessa dalle radio private, più suonata nelle discoteche, più usata nelle segreterie telefoniche e nei centralini. Più copiata. Equo compenso? A non voler proprio pensar male, forse equino. Nel senso del somaro.

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
oggi
con l'Unità
a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta
i giorni del Social Forum
oggi
con l'Unità
a € 4,50 in più

Segue dalla prima

«Ministro - gli direbbe Gil - vogliamo togliere alle corporazioni economiche il controllo della cultura, mettere su uno stato sociale in grado di dar da mangiare tre volte al giorno ad ogni brasiliano povero, potenziare il fondo nazionale per la cultura e usarlo per garantire un maggior equilibrio tra il mercato della cultura mainstream e quello legato a settori meno commerciali. E poi decentrarlo, ovviamente, evitando che tutti i soldi vadano a Rio de Janeiro e San Paolo, come è stato fin ora». Decentrare? - probabilmente risponderebbe il nostro - intende dire devolution signor Gil? Allora siamo d'accordo!

L'eroe del Brasile meticcio
Una cosa è certa: una bella gatta da pelare la nomina a ministro della cultura per il nostro eroe del Brasile meticcio e verde, verde come la Linha verde che collega Salvador al nord-est (unica nel suo genere in un paese devastato dall'urbanizzazione selvaggia e dalla deforestazione avanzante), verde come è verde il partito al quale appartiene, unica esperienza politica sperimentata da Gil oltre all'assessorato alla cultura di Salvador (gestito dal 1988 al 1993) e all'organizzazione dell'Ong da lui fondata, la Onda Azul.

Solo il paese delle contraddizioni poteva partorire una candidatura così ardita, così «funk-reggae-afro», solo il più grande paese in via di sviluppo del mondo, in esplosiva ebollizione dall'elezione del suo (vero) presidente operaio. Potenza che vuole e deve esplodere in tutta la sua bellezza e ricchezza mutilata, sfregiata, sfruttata e sbattuta su milioni di cartoline ad uso e consumo del turista da agenzia di viaggio, a costo di aver un ministro della cultura che invece di indire conferenze stampa si mette a cantare, come ha fatto finora.

Alcuni editorialisti brasiliani gridano allo scandalo, accusando di populismo la scelta di Lula, mentre c'è già qualcuno che va oltre, opponendosi frontalmente, come Frei Betto, amico del presidente nonché responsabile del «Progetto fame zero» per il partito dei lavoratori: «Nel partito c'è già un team che da oltre dieci anni lavora per elaborare una politica culturale, speravamo che la candidatura arrivasse dal suo interno», ha dichiarato nei giorni scorsi. Ci si è messo anche il «Jornal do Brasil», testata di Rio de Janeiro, con un forum lanciato dal suo sito: «Secondo voi è giusto che Gil accetti il mandato?». La risposta (che deve tener conto dell'esigua parte di popolazione interessata: classe medio alta, scolarizzata, in pratica poche migliaia di lettori), è no per il 75 per cento dei «votanti».

La reazione del nostro? Candida: «Dal primo gennaio 2003 metterò giacca e cravatta per adempiere alle mie funzioni di ministro, mentre i vestiti di scena li riserverò per i fine settimana». Non può interrompere la sua vocazione, perché è dal 1967 che, assieme ai maggiori palchi del mondo, sonda il Brasile in lungo e in largo sperimentando ricchezza, miseria, bellezza smagliante, squalore, potenza creatrice e abbandono, gioia e rabbia repressa, violenza e voglia di rinascita. Perché Gil è uno dei tanti brasiliani a cui da bambino hanno insegnato a chiamare il suo, il «paese del futuro», un futuro che fino ad oggi, in cinquecento anni di vita,

C'è chi non è d'accordo anche a sinistra con la scelta del presidente Lula: questo è populismo dicono



Gilberto Gil
In basso
il nuovo presidente
del Brasile
Inacio Lula da Silva

sue riserve iniziali. Così, aveva fatto incontrare il pop psichedelico dei Beatles con il ritmo in levare di Bob Marley: un'apertura all'esterno per una necessaria rivoluzione dei costumi che fosse al contempo capace di valorizzare le radici africane della cultura musicale brasiliana, legate soprattutto alla forza percussiva dell'Angola, del Congo, della Nigeria.

Una rivoluzione culturale
Allora, i «dolci barbari» figli della poesia «stonata» di Joao Gilberto - padre della bossa nova e leader spirituale del gruppo di artisti in cui si riconosce lo stesso Gil - avevano tutti i capelli lunghi. Solo in gattabuia li avevano dovuti tagliare, su ordine dei generali che li stavano per spedire fuori dal paese, dove le loro metafore musicali non avrebbero potuto turbare l'andamento della dittatura asservita ai grandi poteri stranieri. Hanno vissuto da esiliati, da esiliati hanno cantato con la grazia della lontananza un paese così giovane e imprigionato, da esiliati hanno osservato miseria e nobiltà di un Brasile che al loro ritorno li ha accolti come eroi. La loro era una rivoluzione culturale, e tale è rimasta, circoscritta all'arte (qualcuno ha detto troppo autoreferenziale), fino a che Gil non è venuto allo scoperto, tirando fuori un coraggio da leone: quello di tradurre l'arte in azione politica.

Prima impegnandosi direttamente nell'amministrazione di una città, poi partecipando attivamente alla campagna elettorale di Lula (per cui

Gil ha scritto anche la colonna sonora), assieme a personalità della cultura come lo scrittore Fernando Moraes e il cineasta Nelson Pereira dos Santos. Un'impresa da titani, soprattutto quando si riascoltano brani come *Nos baracos da cidade*, nel quale Gil cantava quasi vent'anni fa: «Nelle baracche della città nessuno ha più illusioni nel potere dell'autorità / Gente stupida, gente ipocrita / Il governatore promette ma il sistema dice: no / gli interessi sono molto grandi / nessuno vuole porgere la mano». Ora sta a lui chiudere il cerchio di quel paese immaginario, quella Tropicalia che descrivevano - lui e Caetano nel disco-manifesto *Tropicalia Au Panis et Circenses* - con la forza dei rivoluzionari «cabelones» di vent'anni. Era il 1968.

Silvia Boschero

Con Veloso, Buarque & co, Gil è stato uno dei primi a credere in un Brasile nuovo, meticcio con l'immaginazione al potere

non è mai arrivato: «Lula non è un rivoluzionario - ci aveva detto ad agosto, nel giorno del suo sessantesimo compleanno - è semplicemente l'unica via che manca da sperimentare al nostro martoriato paese». Eppure, Gil era stato uno dei pochi a sperare, prima con l'immaginazione e poi con la forza della parola cantata, in un Brasile nuovo. Un paese nel quale la migliore cultura del «primo mondo» doveva venir «cannibalizzata», mescolata a quella brasiliana, a quella delle radici africane, nel tentativo di crearne una propria, «antropofaga», secondo i dettami del grande filosofo Oswald de Andrade. Ci aveva creduto già nei tardi anni sessanta - prima che nascesse il partito dei lavoratori - assieme a quella manciata di ex irregolari che tutt'oggi lo hanno spinto ad accettare (Caetano Veloso e Chico Buarque su tutti) nonostante le

Gilberto Gil, ministro della cultura. Uno dei più grandi interpreti della musica brasiliana può dar vita al sogno di una generazione di artisti: rifondare un immenso paese sul ritmo della libertà

arte e potere

Da Reagan a Silvio: dai palchi alle poltrone

Francesco Mändica

Secondo Stefano Zenni, uno dei nostri musicologi più insigini, la notizia della candidatura di Gilberto Gil rappresenta la miglior «buona notizia» per la musica degli ultimi due secoli. Non bastava l'elezione di Lula, l'unico gambero da cui ci aspettiamo passi avanti, ora in una specie di apoteosi delle utopie ci si mette anche Gil con la sua samba a colorarci le aspettative. Gil non è l'unico ad aver acceso speranze, calcato il palco dello spettacolo prima del piedistallo politico. Ci sono nomi e vittime eccellenti, c'è l'incubo di Ronald Reagan, che oggi non ricorda più di aver guidato gli Stati Uniti come un mustang imbrozzito in un

rodeo dell'Arkanso, ci sono personaggi che hanno contribuito con la loro immagine a dare un volto a sbiadite campagne elettorali e defibrillato governi zoppicanti. Scarsi i risultati.

Non è il caso della prima e forse della migliore: Melina Mercouri un passato da attrice, una carriera politica nata dalle vicende familiari e dal dissenso, forte e acceso, per la dittatura greca degli anni sessanta. Lei, bionda e provocante passionaria cresciuta a pane Broadway, che diventa ministro della cultura; alla Mercouri dobbiamo l'istituzione della «capitale della cultura europea», che ha dato impulso a città come Oporto, Helsinki, Bologna. Non è andata altrettanto bene per un'altra delle vedette tette e strass degli anni sessanta, Gina Lollobrigida non è riuscita in quello che conquistò mirabilmente Cicciolina, acrobata erotica del circo della prima repubblica. È andata meglio a Clint Eastwood che ha ricoperto, pare con una buona dose di carisma, la carica di sindaco, e ad un drammaturgo letale come Vaclav Havel, il simbolo della svolta ceca del dopo Berlino, uomo nascosto eternamente in un cappotto, sullo sfondo le guglie del castello di Praga ed una nebbiolina incerta come i suoi discorsi. E chi non è potuto entrare dalla porta della politica lo ha fatto dalla finestra: Kim Basinger ha comprato per venti milioni di

dollari un intero paese ed il suo discorso programmatico all'indomani dell'acquisto fu breve e conciso: «Amici miei, state tranquilli, Braselton non diventerà un incubo di cemento armato, conserverò la sua dimensione naturale, voglio conservare i prati, il verde... sapete, su questi campi sono venuta spesso da adolescente con gli amici, qui ho imparato cos'è il sesso orale». Più candida (a giudicare dai riccioli) fu Shirley Temple attivista d'assalto del partito repubblicano, ed ancora più agguerrita sembra oggi essere Glenda Jackson, laburista convinta, che da dieci anni siede nel parlamento britannico seduta sul prestigioso scranno di Hampstead seggio ostico e per una vita Tori. La Jackson rappresenta l'anima proletaria (è di sane, umili origini) industriale ed industriosa della sinistra britannica, è lei che ha sollevato il polverone delle Miss Universo. I motivi di queste discese in campo sono molteplici, rimangono i dubbi su come molte personalità abbiamo sfruttato malamente l'occasione della re pubblica: la gestione individualista dell'artista nella società contemporanea implica un egotismo che mal si attaglia al governo dei tanti. Lo sa bene un altro artista, un cantante da crociera sornapalazzi che ce la fatta: lui non ha bisogno di comprarsi una città, ha già un intero paese.